

RICCARDO BACCHELLI

ESPERIENZE CONFORTANTI

Quando partecipavo all'allestimento delle opere rossiniane, che il « Maggio fiorentino » ha riportate alla ribalta per la gioia dello spirito nostro, per l'onore della scena musicale italiana, e a dimostrazione dell'immortale vitalità dell'opera di Rossini, il mio compito era più critico che non esecutivo in senso stretto; per altro bastò a introdurmi intimamente nel lavoro di prove e allestimenti e rappresentazioni: lavoro e studio vario, fervido, pieno d'ingegnosità e d'accorgimenti, ricco pure d'imprevisti. E' il lavoro occorrente a mettere in scena un'opera in musica, simile, in sostanza, a quello che occorre per ogni rappresentazione teatrale, ma, rispetto alla « prosa », di dimensioni e proporzioni collettive grandiose.

Sono appunto queste dimensioni a rendere più sensibile il bisogno, in un lavoro così differenziato e multiforme, di una comune, unanime buona volontà e intelligenza penetrante e penetrata del proprio compito. Bisogna che tutti, dal primo all'ultimo, abbiano cotesta intelligenza del proprio e del comune fine; bisogna che tutti, dal primo all'ultimo, ci mettano cotesta buona volontà, non solo alacre e solerte, ma appassionata ed agile, perchè, come ho detto, è un'impresa ricca d'imprevisti e in tutti i momenti nuova, vivente, da inventare e da vivere in comune e un per uno.

Si sa che le opere d'arte, e anche l'interpretazione e rappresentazione di quelle opere che esigono d'essere interpretate e trasmesse, come principalmente la musica, nella loro genesi spirituale, sono essenzialmente individuali e personali. Ma da questo, ch'è un principio filosofico, da questa, ch'è una verità, non conviene dedurre e ricavare una disposizione che abbia del negativo e del neghittoso e dello sfiduciato.

Che l'opera d'arte nasca in uno stato di solitudine contemplativa dello spirito con sè medesimo, che in un simile stato metta il suo interprete, che anzi nell'animo che l'accoglie e l'intende e la gode, produca una simile e beata solitudine, è vero. Ma è pur vero che per arrivare a conseguire, nell'atto, cotesto felice stato di rapimento estetico, per produrre le disposizioni propizie alla nascita e alla propagazione, all'esecuzione e all'intendimento di qual si sia opera d'arte, giova ed occorre una volontà, un desiderio, un lavoro sì pratico e sì spirituale, ch'è fatto di comune e multanime amore. Ci vuole, nel senso più nobile e più umano della parola, una cultura e degli uomini colti.

Sia lecito a me, proprio perchè il pubblico italiano mi conforta di un interesse e di un consenso verso l'opera mia letteraria, dei quali debbo professarmi e mi professo grato e riconoscente; sia lecito proprio per questo a me di notare che

l'esercizio delle arti, in genere, come pure la cultura tutta quanta dello spirito nelle sue forme superiori e speculative, oggi, per molte e complesse cagioni, tende a chiudersi in solitudine, sia individuale, e sia di ristrette cerchie di iniziati.

A questa tendenza, che non è buona nè sana nè utile, è buono, è sano, è utile che si reagisca, non già col rendere volgare e facile l'opera stessa, o la sua interpretazione, non già con l'abbassarne il livello qualitativo, ma con un attento e intelligente provvedimento, sì pratico e sì spirituale, di diffusione, di conoscenza, critica sì, ma rispettosa, e, torno a dire, amorosa.

